

S c r i t t o r i G i u n t i

Andrea De Carlo

L'imperfetta meraviglia

 **GIUNTI**

Questo romanzo è un'opera di fantasia: a eccezione di alcuni personaggi pubblici e opere citati per creare un contesto, i personaggi e gli eventi sono interamente frutto dell'immaginazione dell'autore. Qualsiasi corrispondenza con nomi, caratteristiche fisiche e professionali di persone realmente esistenti è dunque puramente casuale.

L'imperfetta meraviglia
di Andrea De Carlo
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: settembre 2016

Mercoledì

Uno

Nella tarda mattinata del 18 novembre 2015 c'è stato un blackout in tutta la circoscrizione di Fayence, dipartimento del Var, regione Provence-Alpes-Côte d'Azur, con ripercussioni sull'intero sistema di trasporti, telecomunicazioni, diffusione radio-tv, conservazione dei cibi, sistemi di sicurezza, reti informatiche e attività commerciali di vario tipo, compresa la gelateria *La Merveille Imparfaite*, all'inizio del vicolo selciato e scalettato che da rue Saint-Clair scende verso la piazza del mercato davanti alla chiesa.

Solo poco minuti prima Milena Migliari, la gelataia, era affacciata sulla porta del suo negozio e stava pensando che non c'era bisogno di guardare il calendario per capire che la stagione turistica era finita da un pezzo. Bastava sentire quanto era ferma l'aria, in cui sembravano ancora sospesi gli echi delle risa, i richiami, gli sguardi, i fruscii, gli scalpicci, gli scatti di telefonini della tarda estate. Bastava dare un'occhiata alla via principale, dietro l'angolo, e vedere quanto erano rare le automobili che passavano sotto l'arco del palazzo comunale con la scritta in corsivo *Hôtel de Ville*, le persiane azzurro pallido, la bandiera francese e quella dell'Unione europea, i vasi di gerani ricadenti ormai sciupati, per salire costeggiando le vetrine di ristoranti, panet-

terie e agenzie immobiliari e continuare oltre, verso Mons o Tourrettes o Callian o chissà dove. Faceva un freddo incerto, confuso da una sottocorrente di tepore superstitie; il cielo era di un azzurro estenuato, che sembrava non decidersi a cedere il passo al grigio. Nel silenzio generale emergevano i martellamenti staccati di un operaio al lavoro in uno dei vicoli più in basso, e la musica alla radio del laboratorio.

Di colpo le luci della gelateria e i suoni della radio si sono spenti, sono rimasti solo i colpi distanti di martello. Milena Migliari si è guardata intorno, è rientrata, ha scambiato uno sguardo perplessa con la sua assistente Guadalupe dietro il bancone, è andata nel laboratorio: anche il ronzio ipnotico e rassicurante dei refrigeratori era sparito. È tornata ad affacciarsi fuori, ha svoltato l'angolo con la via principale, le sono bastati pochi passi per rendersi conto che l'elettricità era saltata in tutto il paese.

L'equilibrio del gelato è instabile per definizione, anche se ci vuole tempo prima che si deteriori al di là di ogni possibile recupero. E Milena Migliari nei confronti degli equilibri instabili ha sempre provato un misto di ansia e fascinazione: può darsi che dipenda anche dalla sua storia personale, come sostiene Viviane, dal non avere mai avuto un retroterra familiare solido, non essersi mai sentita radicata da nessuna parte. In questo caso poi si tratta del suo lavoro: di ingredienti ricercati con cura infinita, di procedure sviluppate a lungo, di apparecchiature costose ancora da ripagare, di un bilancio da far quadrare.

Ecco perché adesso fa uno sforzo consapevole per non agitarsi, aspettare con fiducia il ritorno della corrente. Guarda l'orologio da parete, che per fortuna va a batteria, fa qualche calcolo: nei pozzetti refrigerati del bancone il

gelato può reggere due ore di sicuro, con questa temperatura esterna forse anche tre. Si mette a chiacchierare con Guadalupe, ogni tanto torna nel laboratorio a dare un'occhiata al mantecatore, ai tini di maturazione, all'abbattitore, al frigorifero a temperatura positiva per le materie prime: spento, spento, spento, spento. Non si vede una sola spia accesa, non si sente il ronzio di una sola ventola. L'ansia le sale dentro, la spinge a prendere il telefono, chiamare la compagnia elettrica e il comune per avere qualche informazione; ma le uniche risposte sono di segreterie automatiche o di esseri umani incredibilmente disinformati, vaghi e incuranti. Non la rassicurano proprio per niente, anzi.

Milena Migliari torna fuori nella via principale, va a parlare con la signora della panetteria, che ne sa quanto lei ed è preoccupata quanto lei, scuote la testa. Va nell'agenzia immobiliare di fianco: due delle impiegate sono incantate sugli schermi dei loro cellulari, una terza sta telefonando per avere informazioni e non riesce ad averne. Torna in gelateria, cerca di calmarsi, ascolta Guadalupe che le racconta della festa di compleanno di suo cugino a Quetzaltenango, a cui ha partecipato via Skype. Ogni pochi minuti guarda l'orologio sul muro, va a controllare in laboratorio. Riprova a telefonare alla compagnia elettrica, al comune: niente. Cammina su e giù, dal bancone del negozio al laboratorio, dal laboratorio al bancone, con il cellulare premuto all'orecchio e il cuore che le batte più veloce all'idea che l'elettricità venga ripristinata chissà quando e intanto la temperatura nei pozzetti salga fino a un punto di non ritorno. Continua a non succedere niente, così prima che la situazione precipiti prende una decisione: dice a Guadalupe di aiutarla a riempire coni e coppette, distribuirli a chiunque passi là fuori.

Ma la stagione turistica è appunto finita da un pezzo: per le vie del vecchio paese c'è solo qualche anziana signora con la borsa della spesa, qualche lavorante nordafricano un po' furtivo, qualche coppia di turisti nordici dall'aria persa, qualche negoziante preoccupato che cerca di capire come si mettano le cose. Se il blackout fosse capitato a luglio o agosto, o anche a settembre, lei e Guadalupe sarebbero riuscite a fare fuori tutto il gelato che hanno nel giro di mezz'ora, e avrebbero anche ottenuto un bell'effetto promozionale. Così come stanno le cose, si ritrovano quasi a pregare i pochi passanti di accettare in regalo un cono o una coppetta. Facce perplesse, sguardi distolti, menti alzati, passi affrettati: è incredibile come offrire gratis qualsiasi cosa susciti diffidenza. Per convincere qualcuno devono sorridergli, fare movimenti rassicuranti con la testa e con le braccia, spiegare che non chiedono in cambio né sangue né l'affiliazione a qualche setta religiosa. Ma procedono con una tale lentezza che dopo un po' lei torna dentro la gelateria e si mette a riempire vaschette da mezzo chilo, comincia a portarle nelle agenzie immobiliari e nei negozi di finto artigianato provenzale, nei ristoranti. Ci sarebbe da ridere, perché d'estate la tempestano ogni giorno di richieste che non riesce a esaudire, è costretta a spiegare e rispiegare che la sua è una produzione limitata, che la lavorazione è lenta e complessa, che può accontentare solo un certo numero di persone alla volta. Adesso invece tra il blackout e il vuoto stagionale nessuno sembra nello spirito di entusiasmarsi per il giallo-rosso incantevole del Corbezzolo del Maquis, il bruno dorato della Giuggiola di Montauroux, il verde vibrante dell'Uva Spina di Mons. Sì, un paio di persone la ringraziano, ma per lo più sembra che le facciano un favore

a prendersi una vaschetta per la quale fino a due mesi fa erano quasi disposte a fare a botte. Quando poi lei spiega con una certa urgenza nella voce che il gelato va mangiato presto per non fargli perdere la consistenza ideale, la guardano come se avessero di fronte una fissata, con preoccupazioni totalmente fuori luogo in un momento difficile per tutti.

Milena Migliari torna in gelateria, fa altre telefonate inutili, riceve altre risposte inutili. Controlla la temperatura nei pozzetti del banco con il termometro a infrarossi, che per fortuna va a pile anche quello: - 10°. Ancora bene, ma continuerà a salire, è chiaro. Già si immagina a rigirare un mestolo desolato in piccole pozze dai colori diversi, scambia un'occhiata di disperazione con Guadalupe. Non è solo la perdita imminente del gelato; è una sensazione di sfacelo molto più estesa, che si allarga fino ai confini della sua vita.

Il telefono si mette a trillare; lei fa un salto per rispondere, incredula all'idea che una delle sorde entità a cui si è appellata a vuoto possa aver preso l'iniziativa di aggiornarla sulla situazione. Si preme la cornetta all'orecchio, con la mano che le trema un po' per l'agitazione. «Pronto?!»

«Parlo con *La Merveille Imparfaite* di Fayence? La gelateria?» La voce di donna dall'altra parte della linea arriva un po' aspra, sul rumore di fondo di un'automobile in movimento.

«Sì, cosa desidera?» Milena Migliari cerca un tono professionale, ma date le circostanze non le viene molto bene.

«Ho appena letto delle cose incredibili sui vostri gelati.» La voce ha una leggera inflessione straniera, anche se la sua padronanza del francese è totale.

«Be', grazie.» Milena Migliari non sa se sentirsi più con-

fortata dall'idea che il suo lavoro sia apprezzato, o addolorata dal fatto che tra poco le si scioglierà sotto gli occhi.

«Milena Migliari, italiana trapiantata in terra francese, cattura con miracolosa sensibilità e perspicacia la quintessenza di ingredienti rigorosamente naturali, rigorosamente locali e rigorosamente di stagione, e la offre al palato dell'intenditore più fine in impareggiabili coppe e coni dai colori ora delicatamente, ora vividamente pittorici...» È chiaro che la sua interlocutrice ha sotto gli occhi il pezzo di quel Liam Bradford, il blogger gastronomico che è capitato qui a luglio e si è entusiasmato per l'Albicocca Rossa di Saint-Paul, la Susina Blu Notte di Tourrettes, oltre che per il Fiordilatte di Montauroux.

«Be', ci provo...» Milena Migliari lo dice perché le sembra di dover dire qualcosa, ma subito si sente stupida. Ripensa a quando aveva letto la recensione sul computer di casa, completa di una foto di lei e Guadalupe dietro il bancone, con sguardi da ricercate dalla polizia; a come si era sentita in parte gratificata e in parte destabilizzata a vedere tradotta in parole un po' aliene la sua ricerca nata dall'istinto e dalla sperimentazione.

«We said tomorrow, that was the bloody agreement! No, no, no, Friday is too late, for God's sake!» La voce al telefono si rivolge a qualcun altro nella macchina, in un tono così improvvisamente aggressivo da non sembrare quasi la stessa.

Milena Migliari fa una faccia a Guadalupe, per dirle che non ha idea di chi ci sia dall'altra parte della linea.

«Mi scusi tanto.» La voce torna a rivolgersi a lei, di nuovo in francese, di nuovo in un tono amabile, anche se non proprio come prima. «Lo consegnate a domicilio, il vostro gelato?»

«Dipende.» Milena Migliari è presa alla sprovvista, e un po' distratta da Guadalupe che continua a fissarla con aria interrogativa.

«Dipende da cosa?» La voce sembra sul punto di spazientirsi anche con lei.

«Da quanto ne vuole, dove, e quando.» Milena Migliari pensa che in realtà in questo momento preciso sarebbe disposta a farsi qualche decina di chilometri anche solo per consegnare una vaschetta da mezzo chilo: le darebbe l'idea di avere salvato almeno qualcosa dalla dissoluzione generale.

«Ne voglio dieci chili. A Callian. Subito.» Sì, appena sotto la superficie c'è una buona dose di durezza.

«Scusi, quanti chili ha detto?» Milena Migliari è sicura che la sua interlocutrice abbia fatto confusione con i numeri francesi: nei tre anni da quando ha aperto la gelateria le ordinazioni più importanti sono state di due vaschette da un chilo; e in pieno agosto.

«Dieci. Uno-zero. La metà di venti. Di tutti i gusti che avete.» Parecchio incalzante, adesso. «È possibile?»

«Sì che è possibile.» Milena Migliari fatica a scrollarsi di dosso l'incredulità.

«Magnifico, sono molto contenta!» L'entusiasmo nella voce è sconcertante, quanto il passaggio di poco fa dall'amabilità all'impazienza.

«Anch'io!» Milena Migliari non riesce a non farsi contagiare, benché tra i suoi pensieri si affacci il dubbio che possa trattarsi di uno scherzo. «Mi dà l'indirizzo?»

«Chemin de la Forêt, Les Vieux Oliviers.» La voce scandisce ogni parola, per farla emergere con la massima chiarezza dal rumore di fondo. «Vedrà la scritta a fuoco sul tronco tagliato, alla destra del cancello. Non può sbagliare.»

«Va bene.» Milena Migliari vorrebbe chiedere qualcos'altro, ma non sa esattamente cosa. «A tra poco, allora.»

«A tra poco!» La voce dall'altra parte sembra felice di essere arrivata a una conclusione soddisfacente; chiude.

Milena Migliari riappoggia la cornetta sul telefono, resta per un secondo o due a fissare Guadalupe. Poi recupera, i suoi movimenti riacquistano velocità. «Aiutami a riempire dieci vaschette da un chilo. Tutti i gusti.»

«Dieci?» Guadalupe ha un'espressione allibita.

«Sì, dieci! Dieci!» Milena Migliari prende dallo scaffale le vaschette da un chilo di polistirolo espanso, le allinea sul bancone.

Anche Guadalupe recupera; nel giro di poco sono lì tutte e due frenetiche a lavorare di spatola.

Due

Nick Cruickshank guida il suo Ape Piaggio modello Capri, bianco con il tendalino e i sedili di stoffa bianchi, lungo il vialetto asfaltato color terra di Siena che passa tra i filari di olivi. Il cielo è azzurro pallido e non sarebbe un brutto mattino data la stagione, ma lui ha mal di testa e una traccia di nausea per via del whisky bevuto ieri sera con quello scemo di Wally, malgrado il Bloody Mary che appena alzato si è fatto preparare dalla signora Jeanne come antidoto. Questo triciclo a motore ha un aspetto ridicolo, però è abbastanza divertente; gliel'hanno mandato in regalo dall'Italia, probabilmente sperando che prima o poi compaia in qualche servizio fotografico o video musicale girato qui. A pensarci bene: da un sacco di tempo le cose che lui sarebbe ben contento di comprarsi da solo gliel regalano, mentre quelle di cui farebbe volentieri a meno le deve continuare a pagare. Per esempio, sono decenni che non riesce più a spendere un centesimo per una chitarra o un amplificatore, o una giacca di pelle (quando gli era ancora permesso indossarne), o perfino una sciarpa di seta, e intanto deve continuare a tirare fuori soldi per le sue due ex mogli e i suoi cinque tra figli e figlie, con tutte le loro inarrestabili richieste. Paradossale, sì, ma la sua vita è *fatta* di paradossi; davvero. Come l'idea

di bere un Bloody Mary per rimediare alle conseguenze di una bevuta. Però il suo medico personale James Knowles gli ha confermato anni fa che una qualche base c'è, le proprietà del pomodoro combinate all'etanolo del nuovo drink che sloggiano il metanolo tossico rimasto nel sangue, o qualcosa del genere. In ogni caso il problema non gli si presenta spesso, ormai: è dal 2006 che fa una vita fin troppo sana, con qualche rara eccezione quando c'è qualcuno a traviarlo, come ieri sera.

Il suo comunque è un malessere generalizzato, a cui si aggiunge questa storia del blackout che gli dà una sensazione di catastrofe imminente, forse già in atto. Aldino ha scoperto che l'elettricità è saltata in tutta la circoscrizione: come fai a non pensare nemmeno di sfuggita che qualcuno sia andato a far saltare le centraline per poi dedicarsi a una strage ben pianificata? Non è questione di essere paranoici; è che il mondo sta diventando un ambientino abbastanza teso, dove è meglio tenersi all'erta se si vogliono aumentare un pochino le possibilità di non finire male. Vedi le precauzioni che ormai devono prendere ai concerti dei Bebonkers: i controlli con i metal detector agli ingressi, gli uomini della sicurezza fuori dai camerini, le guardie armate sotto il palco, i veicoli blindati. E lo stesso sai che potrebbe non servire a niente, che due o tre imbecilli con il cervello lavato a una madrasa finanziata dai bastardi sauditi potrebbero sempre passare tra le maglie senza che nessuno se ne accorga in tempo.

Sono riflessioni che gli fanno venire voglia di accelerare, anche se questo trabiccolo al massimo arriva a una cinquantina di chilometri all'ora. Nick Cruickshank gira la manopola a fine corsa, cerca di spremere dal motore di 200 cc

tutta la velocità di cui è capace. Come risultato l'Ape segue una traiettoria incerta, ondeggia di brutto a ogni minima ondulazione del vialetto. Ogni tanto una delle ruote di dietro va a raspare sulle zolle dell'oliveto, manda schizzi di terra rossastra per aria; lui deve strappare il manubrio con forza per correggere la rotta.

Più in là tra gli olivi ci sono tre lavoranti intenti a tirare le reti arancioni e gialle e verdi scompigliate dagli alpaca che per qualche ragione vengono a inseguirsi proprio qui, con tutto lo spazio libero che avrebbero nei prati e nei boschi. Nick Cruickshank solleva una mano dal manubrio per fare un cenno di saluto, benché i lavoranti siano lontani e le loro espressioni sembrino più diffidenti che cordiali: ma si sente in dovere di mostrare un po' di grazia da proprietario straniero diventato ricco con un lavoro che a loro magari non sembra neanche un lavoro, con questa gran villa e decine di ettari di terreno dalle loro parti. Ammesso poi che siano davvero le loro parti, perché a guardarli meglio anche così in movimento traballante le facce sembrano più mediorientali che francesi. A pensarci bene, potrebbero benissimo essere dei terroristi islamici che nascondono i loro AK 47 tra le reti da olive e aspettano il momento giusto per riempire di proiettili un simbolo dell'Occidente pagano e corruttore. Aldino gli ha detto di aver verificato con la polizia locale l'identità di tutti quelli che lavorano nella tenuta, però questi potrebbero benissimo essersi procurati documenti falsi, o avere ammazzato tre veri lavoranti per prendere il loro posto.

Nick Cruickshank sente una tensione da pre-concerto salirgli dentro, abbastanza da scacciarli via il metanolo dal sangue più di come ci sia riuscito il Bloody Mary della

signora Jeanne. Gli viene in mente che il suo *pick-me-up* del mattino potrebbe diventare uno di quei dettagli tragici e ridicoli che i media tirano fuori quando vanno a rovistare nella vita, o ancor meglio nella morte, di gente come lui. Può già vedere i titoli sul *Sun*, o sul *Mirror*: *L'ULTIMO BLOODY MARY DI NICK CRUICKSHANK*. Più ci pensa, più i muscoli dello stomaco e delle braccia gli si contraggono, meno riesce a distogliere lo sguardo dai lavoranti-terroristi tra le reti arancioni e gialle e verdi. Poi la ruota posteriore destra raspa di nuovo sulle zolle, e la singola ruota anteriore perde direzione; l'Ape curva in modo irresistibile verso l'oliveto. Lui cerca di dare uno strappo al manubrio per riprendere il controllo, ma non ci riesce: il triciclo a motore tira dove vuole, attraversa a sobbalzi un tratto di zolle, trascina con le ruote le reti per le olive, sbatacchia, evita miracolosamente albero dopo albero ma è chiaro che prima o poi da qualche parte andrà a sbattere. Infatti ecco che va dritto incontro a un tronco rugoso e grinzoso, grosso come una zampa d'elefante: sbatte con la ruota davanti, tutta la ridicola struttura di metallo risuona.

L'impatto è molto meno violento di come lui si era aspettato, probabilmente per via delle reti impigliate nelle ruote, e perché il triciclo non andava certo a una gran velocità. Ma è pur sempre un episodio di stupida violenza meccanica: lo fa sbattere contro il manubrio anche se cerca di ammortizzare con le braccia, gli fa uscire l'aria dai polmoni.

È peggio quando scende, mezzo piegato e senza fiato, e vede i tre tipi mediorientali più in là abbandonare istantaneamente l'atteggiamento da lavoranti e assumerne uno da terroristi. Vengono di corsa verso di lui, con una luce feroce negli sguardi, una smania brutale di missione da compiere.

Di sicuro non si aspettavano di vedersi facilitato il compito in questo modo, trovarsi il bersaglio fermo e rintronato a portata di mano, invece di doverlo centrare a distanza e in movimento. La vedranno come una conferma che la loro missione è santa e giusta, guidata direttamente dalla mano di Allah.

Nick Cruickshank pensa per un attimo che potrebbe provare a scappare; malgrado lo shock dell'impatto e i postumi della bevuta è decisamente più in forma di parecchi suoi colleghi scoppiati a furia di indulgenze. Lui le indulgenze se le è lasciate alle spalle da una buona decina d'anni; fa almeno un'ora di ginnastica al giorno, corre per una decina di chilometri, nuota, va a cavallo, mangia solo roba sana, ha abolito totalmente la carne. In più i tre terroristi sono ancora a una quarantina di metri, intralciati dalle reti che stavano facendo finta di sistemare; se si mettesse subito a correre a zigzag tra gli olivi forse qualche chance ce l'avrebbe. Ma il fatto è che l'idea di venire falciato mentre scappa come un coniglio dopo essere sceso da un Ape modello Capri gli sembra così poco dignitosa, così poco cool. Non si tratta di voler sostenere una parte fino all'ultimo momento, però non si può neanche negare che ci sia un'immagine da difendere, e che la faccenda non riguardi solo lui, ma tutti i fan, e perfino i non fan, che lo considerano un punto di riferimento comportamentale. A ripercorrere all'indietro tutta la sua vita da quando i Bebonkers sono diventati famosi, è escluso che si possa trovare un solo episodio in cui si sia messo a correre per raggiungere qualcosa, o per sottrarsi a qualcosa. Una volta ha mandato all'aria un concerto (e fatto inferocire gli altri della band) a Birmingham solo per non affrettarsi a prendere un treno, anche se il treno non si

era ancora mosso dalla banchina e lui era a poche decine di metri, con uno scatto deciso sarebbe riuscito a salirci di sicuro. Un'altra volta ha saltato una cerimonia a Buckingham Palace dalla regina solo perché non aveva voglia di mettere la sveglia a un'ora sgradevole (quando ancora si svegliava tardi). Però anche lì era una questione di stile: nel suo curriculum non c'è traccia di smania, fretta, ansia, insistenza, affanni, sforzi contro corrente. Eccessi sì, rabbie anche distruttive sì, non sarà certo lui a negarlo, ma sempre nel segno dell'affermazione di un principio, o dell'esplorazione artistica ed esistenziale. È per questo che da anni ormai si è consolidata l'idea (tra i fan, sui media, perfino in certe barzellette) che lui sia *l'incarnazione* del cool: per la combinazione di eleganza e distacco naturale con cui fa, o *non* fa, le cose. D'altra parte non è un atteggiamento, è il suo modo di *essere*. Da sempre, da quando era un bambino infelice e scontento a Manchester e gli sembrava di non avere il minimo punto di corrispondenza con niente di quello che vedeva e sentiva e percepiva intorno a sé. Non è freddezza, non è neutralità emotiva: basta aver ascoltato una qualunque delle sue canzoni per sapere che lui è il *contrario* di emotivamente neutrale. Basta il cinquanta per cento di sangue irlandese che ha nelle vene. Dovendo a tutti i costi trovare una definizione, si potrebbe dire che è una tendenza a vedere le cose in una prospettiva *lontana*, il che inevitabilmente riduce di parecchio la loro rilevanza. Aggiungi che tra i difetti caratteriali che gli sono stati attribuiti nel tempo (dai giornalisti, dalle ex mogli, dagli altri membri della band) è difficile trovare la vigliaccheria. Semmai l'hanno rimproverato tutti in modo ricorrente di avere troppa propensione al rischio, con le droghe (un tempo), con le donne

(un tempo), con i fan aggressivi, con le macchine potenti, con i cavalli focosi, con le onde dell'oceano, e via di seguito. Almeno questa non è mitologia: è dalla volta che ha steso con un pugno al mento totalmente inatteso il bullo di quinta che lo perseguitava quando lui era un magrolino di terza elementare con le gambe a stecco, e l'ha riempito di calci fino a lasciarlo lì inerte, che ha imparato a guardare in faccia la paura e dirle di andare a farsi fottere.

Così invece di mettersi a zigzagare disperatamente tra gli olivi, Nick Cruickshank si gira verso i suoi futuri assassini con un'espressione di estrema nonchalance; alza una mano in una replica un po' estenuata e ironica del saluto che aveva fatto dall'Ape, quando ancora pensava che fossero veri lavoratori, magari possibili fan. È leggermente piegato in avanti e un po' instabile sulle gambe, ma in generale non gli sembra di offrire una brutta immagine di sé; si raddrizza, si aggiusta il foulard arrotolato sulla fronte, riesce perfino a tirare fuori un sorriso di sfida, prima che comincino a sparargli addosso. Gli sembra che ci possa anche essere un senso, in una fine come questa; che possa sembrare il coronamento di un percorso, come si dice. Del resto se l'è cercata: nessuno gli ha mai chiesto di diventare un catalizzatore globale di amore e odio, aspirazioni e frustrazioni, ammirazione e invidia. Nel corso della sua carriera avrebbe certamente potuto morire in decine di modi molto più stupidi: di overdose come diversi suoi colleghi, soffocato nel suo vomito come Jimi, annegato in piscina come Brian o nella vasca da bagno come Jim, schiantato in un elicottero subito dopo il concerto come Stevie Ray. Questa può essere tutto sommato una fine nobile, che magari lo farà diventare ancora più un simbolo, come è successo a John, che da vivo forse non era

una gran persona ma da morto è diventato una bellissima figura di martire. Anche se nel suo caso bisognerà vedere quale simbolo potrà essere, naturalmente: della creatività trasferita dall'arte alla vita, senza filtri né concessioni? Della libertà della cultura occidentale aggredita dal fanatismo islamico? La risposta se la trovino i fan e i media; a lui a questo punto non gliene potrebbe fregare di meno.

I suoi tre imminenti assassini sono ormai a pochi metri da lui, ma benché siano in un evidente stato di affanno e lo guardino con estrema intensità, stranamente non stringono tra le mani Kalashnikov, né pistole, né coltelli, né sembrano avere intenzione di assalirlo a calci e pugni. Al contrario, uno di loro indica l'Ape finito contro l'olivo, gli indica le gambe. «Okay?»

Nick Cruickshank impiega un paio di secondi nella transizione dallo stare per morire in modo estremamente cool al sentirsi estremamente stupido. Fa di sì con la testa. «Okay, okay.»

I tre lo guardano con facce interrogative, si guardano tra loro; non saranno terroristi, ma non sono certo neanche fan. In realtà sembra che non abbiano la minima idea di chi sia, né di cosa pensare di lui, né di cosa gli sia appena successo.

Nick Cruickshank fa un altro sorriso decisamente autoironico, anche se non è per niente sicuro che loro lo interpretino come tale. Sollevato? No. Imbarazzato? Neanche. Più che altro è stufo: gli sembra un cavolo di mattino, questo. Fa un cenno di saluto ai tre lavoranti, attraversa il tratto di oliveto nel modo più casuale che gli viene, raggiunge il vialetto, si avvia in direzione della casa. Adesso che sa di essere seguito da uno sguardo collettivo, sia pure limi-

tato nei numeri e non particolarmente partecipe, esce dal frastornamento dello shock e recupera poco a poco l'elasticità dei movimenti: appoggia l'avampiede prima del tallone, nell'andatura ondulata che anni fa un cretino ripreso da molti altri cretini ha chiamato *Nickwalk*, e che adesso comunque lo fa sentire a ogni passo un po' più in possesso di sé stesso.

«*Monsieur?!*» C'è una voce alle sue spalle, sopra suoni fruscianti e cigolanti.

Nick Cruickshank si gira senza fretta, pensando che forse dopotutto i tre uomini *sono* dei terroristi, anche se piuttosto esitanti, o forse solo in attesa del momento migliore per farlo secco.

Ma i tre hanno appena finito di spingere l'Ape fuori dall'oliveto, a gran fatica: glielo presentano, ansimanti, con le stesse espressioni perplesse di prima.

Nick Cruickshank scuote la testa, a sé stesso e a loro, sorride di nuovo, allarga le braccia; torna indietro a riprendersi il suo dannato triciclo a motore, un po' acciaccato com'è.